

V° INCONTRO

Abramo 2

“Vàttene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre”.

Ad Abram è stato chiesto di abbandonare la sua cerchia parentale e le radici della sua famiglia, per andare verso un futuro diverso.

“Vàttene dalla tua terra”: la terra indica la realtà concreta, i luoghi in cui era abituato a vivere, quell’ambiente naturale così riconoscibile.

“Dalla tua parentela”: il distacco non riguarda solamente l’ambiente fisico, ma anche quello affettivo e culturale; il termine allude ad abitudini, relazioni; indica separazione da un ambiente connotato anche dalla condivisione linguistica; significa dover uscire da una mentalità, dalla cerchia umana legata alle generazioni.

“Dalla casa di tuo padre”: Abram deve abbandonare il sistema chiuso e sicuro della tribù, del clan; deve staccarsi e diventare fondatore, per dare inizio a qualcosa di nuovo.

Il Dio che lo chiama non è il Dio astratto o il Dio cosmico, ma è il Dio di una persona, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio che è certezza, sentimento e gioia.

Abram ha una mutata visione del futuro, ha una promessa nel cuore preannunciata in Gen 12,3: *“Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò”.*

Abram si è fidato ed è partito con sua moglie Sarai e il nipote Lot, figlio di suo fratello morto giovane in Ur dei Caldei. Si è diretto verso la terra promessa di Canaan, punteggiando di altari il suo percorso e dormendo nelle tende, per accamparsi poi nel Negheb. Altare e tenda diventano simboli del suo nomadismo consapevole.

Ma ecco il primo imprevisto. Gli imprevisti nella Bibbia non sono mai casuali e, come spesso accade, diventano occasione di svelamento. Così è per le inattese caratteristiche della personalità di Abram, uomo capace di scelte assolute, ma anche, come vedremo, di altre semplicemente umane.

Si verifica una grave carestia e Abram lascia quella terra per scendere in Egitto (un percorso al contrario rispetto a quello che farà secoli dopo il popolo esiliato che dall’Egitto fuggirà). La promessa di cui si è fidato è in pericolo e rischia di essere neutralizzata.

È un paradosso quello che viene presentato al lettore: accade qualcosa di illogico, ma con Dio bisogna avere pazienza (non solo nel senso di capacità di attesa, ma anche nella ricerca dei significati nascosti) e infatti l’interpretazione conferirà validità a quell’evento.

Abram, però, in Egitto ha paura per la propria vita e dice alla moglie Sarai: Gen 12,11-13 *“Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti*

vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di' dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te”.

Una riflessione giunge spontanea: Sarai, moglie di un uomo molto anziano e impossibilitata a procreare non solo per sterilità, ma anche per limiti di età, era davvero ancora così desiderabile?

Un midrash, con l'acuta inventiva che caratterizza questo metodo di esegesi biblica della tradizione ebraica, racconta: *“Durante il suo viaggio Abramo si rese conto per la prima volta in vita sua di quanto fosse bella Sara: sua moglie infatti era così pudica che egli non aveva ancora avuto modo di rimirla. Fu invece guardando un ruscello che Abramo vide riflessa nell'acqua la sua bellezza, radiosa come il sole ...”* (L. Ginzberg, “Le leggende degli ebrei”, pag. 47).

E cosa avrà provato Sarai davanti a questa proposta? Umiliazione? Gratificazione? La Bibbia non suggerisce nulla, ma si concentra su Abram che, nella situazione, si mostra bugiardo e opportunist. Preso da timore per la propria sorte, non si fa scrupolo di utilizzare a proprio vantaggio la bellezza della donna e di ricorrere alla menzogna.

Ma Abram avrà chiesto il consenso a sua moglie o avrà semplicemente impartito un ordine? Al di là di ogni ipotesi, Sarai, proto-matriarca degli ebrei, può dirci ancora molto sulla condizione femminile e, più in generale, sulla strumentalizzazione della donna. Certo è che, mettendo a disposizione il suo corpo, Sarai non solo salva la vita al marito, ma lo rende anche più ricco di prima. Il testo infatti dice: *“A causa di lei, egli (il faraone) trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli».* È il Signore poi a intervenire e risistemare le cose, colpendo il Faraone con grandi calamità. L'inganno di Abram viene svelato, anche se in realtà di una mezza bugia si tratta: Sarai era effettivamente la sua sorellastra.

Gli studiosi avrebbero invece ritrovato nella “bugia” del patriarca un antico costume degli Hittiti, una specie di matrimonio mediante il quale la moglie veniva adottata dai genitori dello sposo e diventava quindi anche a tutti gli effetti sorella, assumendo ulteriori diritti all'interno della famiglia.

E il narratore certo conosce già i fatti dell'esodo, perché questo episodio della vita di Abram è un esodo in miniatura e le incongruenze del racconto trovano giustificazione nella sua simbolicità.

Ma cosa pensare del comportamento di Abram? In una situazione di tensione e paura, è entrato nell'ambiguità, dimenticandosi forse della promessa ricevuta. Al capitolo 20 la circostanza si ripresenterà con le stesse dinamiche (Abram deve ancora crescere nella comprensione), ma in quel caso il Signore interverrà più rapidamente.

In questa contingenza che cosa fa Dio? Castiga il faraone e sostanzialmente assolve Abram. Ma la coppia non ha alcuna responsabilità? Abram trova in realtà giustificazione nel suo essere semplicemente un uomo, con tutte le sue debolezze e i suoi limiti. Ha giocato con le definizioni del diritto e ha chiuso gli occhi sugli aspetti

morali. Ma Dio capisce, comprende la sua fragilità, sorvola sulla sua ambiguità e lo rimette in sesto con pazienza. Sarai, invece, trova giustificazione in quella che al tempo era la condizione femminile. Il Faraone, al contrario, non trova scusanti, in ragione del suo prepotente esercizio del potere e del dominio sugli altri, del suo farsi Dio.

Il nostro Abram dunque se la cava egregiamente e inizia il viaggio di ritorno: Gen 13,1-2 *“Dall’Egitto Abram ritornò nel Negheb con la moglie e tutti i suoi averi; Lot era con lui. Abram era molto ricco in bestiame, argento e oro.”*

Zio e nipote possedevano entrambi un bestiame numeroso, ma a causa delle continue liti tra i rispettivi mandriani si rendono conto dell’impossibilità di una coabitazione nello stesso territorio che garantisse la sopravvivenza dei loro animali.

Inoltre il luogo è abitato, *“i Cananei e Perizziti abitavano allora nella terra”*, e ciò acuisce i problemi di convivenza, come spesso accade in una situazione di benessere. È necessario operare una scelta e l’unica strada possibile sembra essere quella della separazione. Per quanto triste possa suonare tale opzione, non va tuttavia dimenticato che la separazione caratterizza tutta l’azione creatrice di Dio.

In questa circostanza, Abram mostra il suo volto generoso e l’importanza che attribuisce alla fraternità: invita Lot a una libera scelta di territorio, così tracciando una linea mentale di demarcazione: Gen 13,9 *“Non sta forse davanti a te tutto il paese? Sepàrati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra”*. Abram è uomo di Dio.

Per età, grado di parentela, diritto giuridico, Lot è in posizione di dipendenza, ma viene trattato invece come un fratello, addirittura come un capofamiglia. Perché Abram stima la pace più di qualsiasi guadagno, secondo quanto insegnerà anche il Libro dei Proverbi: Pr 17,1 *“Meglio un tozzo di pane secco in pace che una casa piena di banchetti e di discordie”*.

Quello di Abram non è l’unico caso riportato dalla Bibbia. Ci sono, nella storia dei patriarchi, altre tre situazioni di liti risolte in modo pacifico e poi concluse con un’alleanza: Gen 21,27-32 Abramo e Abimèlec; Gen 26,26-28 Isacco e Abimèlec; Gen 31,44 Giacobbe e Labano.

È significativo il criterio puramente umano adottato da Lot: Gen 13,10-11 *“Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte - prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra - come il giardino del Signore, come la terra d’Egitto fino a Zoar. Lot scelse per sé tutta la valle del Giordano e trasportò le tende verso oriente.”* Opta per la parte che ritiene migliore nel futuro immediato e, mentre si lascia abbagliare dall’apparenza, Dio tace e non fa nulla.

Lot *“alzò gli occhi e vide”*, vale a dire *“desiderò”*, *“bramò”*. Come

Eva, quando nel paradiso terrestre: *“vide che l’albero era buono da mangiare, seducente per gli occhi e attraente ... prese del suo frutto e ne mangiò”* (Gen 3,6).

“Era come il giardino del Signore, come il paese d’Egitto”, un’evocazione dell’Eden (Gen 2-3), certo irraggiungibile a una giornata di cammino.

E Lot *“trasportò le tende verso oriente”*, una direzione pericolosa che ricorda l’allontanamento di Adamo ed Eva (Gen 3,24) e la cacciata di Caino (Gen 4,16). Il testo contiene poi un inciso significativo: *“prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra”*. L’autore biblico sapeva già cosa sarebbe successo alla terra che ha affascinato Lot e il lettore è allertato.

Abram ha preso l’iniziativa e Lot ha operato la sua scelta: la separazione è avvenuta. Ora è Dio a intervenire e a porre Abram davanti a un punto immaginario d’osservazione: Gen 13,14-18 *“«...Alza gli occhi e, dal luogo dove tu stai, spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre. Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti. Alzati, percorri il paese in lungo e in largo, perché io lo darò a te». Poi Abram si spostò con le sue tende e andò a stabilirsi alle Querce di Mamre, che sono ad Ebron, e vi costruì un altare al Signore”*.

Dio si rivolge ad Abram come al padre di un popolo, lo invita a far spaziare lo sguardo su tutta l’ampiezza della futura terra di Israele e a prenderne simbolicamente possesso. Se Lot ha guardato solo la valle del Giordano, Abram scruta invece in tutte le direzioni, accogliendo quel che Dio gli dona. Lot ha maturato subito i suoi possedimenti, ma li perderà; Abram deve prepararsi a una lunga attesa, ma il suo possesso sarà per sempre. Lot rappresenta l’uomo concreto, pragmatico, mentre Abram è l’uomo che si fida.

Da dove scaturisce la generosità di Abram? Il testo non lo spiega, ma essa è certamente correlata alla promessa ricevuta, per quanto assurda potesse suonare. È un tesoro nel suo cuore che lo fa sentire libero e tranquillo, nonostante la sua vecchiezza. Ricordando Mt 13,44-46: *“Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo”*.

Abramo è l’uomo nuovo che segue un percorso inverso rispetto ad Adamo, perché si ponga fine al disordine creato dall’uomo. Nessuna ribellione, nessuna violenza: Abram sceglie la pace e il disinteresse, per vivere in armonia col fratello e con Dio.

E ora sposta le sue tende e va a stabilirsi alle querce di Mamre - che saranno più tardi teatro di un nuovo stupefacente evento -, senza dimenticare di costruire lì un altare, un’altra pietra miliare.

Ma non vi è pace per Abram, deve vivere anche l’esperienza della guerra ed è un testo strano quello che la racconta, perché ricco di enigmi inspiegabili.

Il narratore utilizza uno stile epico per descrivere, in grande stile, un conflitto che vede una coalizione di quattro re orientali contro un’altra coalizione di cinque re della zona del Giordano meridionale. I nomi sono arcaici, così difficili da non poter essere stati inventati: *Amrafel, Arioc, Chedorlaòmer, Tidal, Bera, Birsa, Sinab, Semeber, Soar*.

Abram è presentato come un generale e viene chiamato *“l’Ebreo”*, titolo originale e insolito. Certamente tale definizione non sta a indicare il popolo di appartenenza,

dato che ancora non esisteva il popolo ebraico, ma costituirebbe un titolo di natura militare. Nei documenti antichi mesopotamici ed egiziani, infatti, si trova il termine “*habiru*”, da cui discenderebbe quello di “*ebreo*” (che Abramo possa essere stato un *habiru* è oggi però escluso dalla maggior parte degli esegeti), il nome attribuito a tribù e a gruppi di soldati di ventura che combattevano contro altre popolazioni, molto temuti perché violenti e saccheggiatori.

Lot diviene una delle tante vittime delle scorrerie di questi re orientali. E a questo punto il testo dice: Gen 14,14 “*Quando Abram seppe che il suo parente era stato preso prigioniero, organizzò i suoi uomini esperti nelle armi, schiavi nati nella sua casa, in numero di trecentodiciotto, e si diede all'inseguimento fino a Dan.*”

Abram dunque interviene e stupisce l’indicazione precisa del numero degli uomini che lo accompagnano nell’impresa. Il termine “*servi esperti nelle armi*” è quello in genere utilizzato per indicare i soldati di professione.

I padri della chiesa - che leggevano questo testo in greco e lo interpretavano secondo le loro metodologie allegoriche - hanno rintracciato in esso un’infinità di rimandi alla storia di Gesù. Il primo concilio ecumenico a Nicea, per esempio, fu celebrato da 318 vescovi, perché essi dovevano rappresentare il nuovo esercito di Abramo: lo scontro raccontato dalla Bibbia è riletto come combattimento spirituale della vita contro la morte, del bene contro il male. Ma perché proprio quel numero? Traslitterato in greco antico, il 318 potrebbe trasformarsi nelle tre lettere I, E e T. Le prime due vengono interpretate come le iniziali di Jesus/Gesù, mentre la T/tau è letta come il simbolo della croce. Nel numero 318, i padri greci vedevano dunque l’annuncio della salvezza che discende dalla croce di Gesù Cristo.

Come agisce Abram? Gen 14,15 “*Fece delle squadre, lui e i suoi servi, contro di loro, li sconfisse di notte e li inseguì fino a Coba, a settentrione di Damasco.*”

L’inseguimento, esaminato su di una carta geografica, mostra la copertura di una distanza di centinaia di chilometri: è evidente che l’enfasi narrativa intende semplicemente sottolineare l’eccezionalità del personaggio.

Ma perché questo inciso guerresco nella vita tranquilla di un anziano pastore? Forse per ricordarci che la vita - o meglio Dio - ci sorprende sempre? O forse per introdurre l’incontro che di lì a poco avverrà con Melchisedek, personaggio importante e misterioso. Melchisedek è il re di Salem. Da Salem deriva Uru-Salim, nome accadico di Gerusalemme che dunque qui compare per la prima volta.

Gen 13,18-20 “*Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole: «Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici». Ed egli diede a lui la decima di tutto.*”

Melchisedek incontra Abram e lo benedice: la benedizione al portatore della promessa è impartita da uno straniero. I gesti sono unici e inusuali per quel tempo (“*offrì pane e vino*”) e vengono compiuti al cospetto di “*Dio altissimo*”.

Melchisedek, re e sacerdote pagano, riconosce il Dio di Abram, il Dio della promessa. Non stupisce che i cristiani abbiano ritrovato nelle sue parole l'eucarestia e abbiano visto in lui una prefigurazione di Gesù. Il Nuovo Testamento affermerà infatti: *“Gesù sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek”*.

Il celebre padre Turollo, religioso e poeta del XX secolo, a proposito di Melchisedek così scrisse: *“Nessuno ha mai saputo di lui, donde venisse, chi fosse suo padre; questo soltanto sappiamo: che era il sacerdote del Dio altissimo. Era figura di un altro, l'atteso, il solo re che ci liberi e ci salvi: un re che preghi per l'uomo e lo ami, ma che vada a morire per gli altri; uno che si offra nel pane e nel vino al Dio altissimo in segno di grazie: il pane e il vino di uomini liberi, dietro Abramo da sempre in cammino”*.

Nell'Antico Testamento, soltanto un'altra volta si nominerà Melchisedek; più precisamente al salmo 109, quello dell'intronizzazione di David, che al versetto 4 recita: *“Il Signore ha giurato e non si pente, tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek”*. Probabilmente il salmo fa riferimento alla dinastia dell'antico re, vissuto molti secoli prima di David. Quest'ultimo viene incoronato re di Gerusalemme come suo successore. Con David gli ebrei entrano a Gerusalemme e la città diventa la loro capitale.

Abram incontra successivamente anche il re di Sodoma, ma sdegnosamente rifiuta da lui qualunque ricompensa. La linea morale è chiara: non ha combattuto per il bottino, ma per liberare il fratello.

Sono tante le sfaccettature della personalità di Abram che emergono in poche pagine: uomo di grande fede, non privo però di furbizia interessata, generoso, ma anche audace condottiero: in ogni contingenza guidato da Dio.

Il tempo trascorre, Abram invecchia e attraversa un momento di crisi, ma nel buio il Signore torna a parlare e gli conferma la promessa. La fede, però, cui Abram è chiamato non è pacifica, pia accettazione, ma convinzione combattuta, sofferta e frutto di un dialogo. In Gen 15,1 si legge: *“Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande»”*. Il patriarca ascolta, ma non riesce a non manifestare tutta la sua amarezza: Gen 15,2-3 *“«Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede»”*. L'espressione *“Io me ne vado”* ha un sapore di morte imminente. Vi traspare tutto lo sconforto di un uomo molto avanti negli anni, senza eredi diretti che possano per lui recitare la preghiera funebre e offrire sacrifici. E per un semita la discendenza è il bene più prezioso. Ma *“... ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non costui (Elièzer) sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede»*. Poi lo condusse fuori e gli disse: *«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza»* (Gen 15,4-5). Ancora una volta Abram deve *“uscire”*,

questa volta per volgere lo sguardo in alto. Ma l'espressione più bella è quel "*se riesci*", perché mostra la tenerezza di Dio davanti a un uomo in fondo disposto ad accontentarsi. E Abram "*...credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia*". (Gen 15, 6).

Il versetto 6 è importantissimo. Molte volte citato nel Nuovo Testamento, è uno dei passaggi più cari alla teologia di Paolo. Fino a questo momento il narratore ha sempre presentato un Abram obbediente che agisce senza discutere, ma ora viene alla luce il sentire più profondo dell'uomo: "*credette al Signore*". Nel verbo "credere" trova la sua radice l'espressione "amen" che in ebraico significa vero, stabile, fermo.

Credendo, Abram pone il proprio fondamento sulla verità e la stabilità del Signore, su di lui costruisce. E il Signore "*glielo accreditò come giustizia*". Dio approva: l'atteggiamento di Abram è quello corretto per potersi porre in relazione con lui.

In Romani 4, Paolo ribadirà che la giustizia non viene dalle opere della legge, ma dalla fede. La relazione con Dio nasce dall'apertura, dall'accoglienza, dal porre in lui il nostro fondamento, con lo stesso atteggiamento di Gesù: "*Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito*" (Lc 23,46).

Dopo l'oscurità, per Abram è tornato il sole.

Ai versetti 7 e 8 successivi: "*E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?»*". Viene ora siglata l'alleanza che si traduce in una divisione dei corpi di alcuni animali, ma gli uccelli non vengono divisi, forse a sottolineare la separazione fra terra e cielo, il cielo in cui gli uccelli volano. Il rito sancisce che ciascuna delle due parti s'impegna a rispettare i termini del contratto, pena il subire la stessa sorte degli animali. Il patto però è unilaterale, perché è Dio a fare, mentre Abram deve solo accettare.

Il Signore tuttavia al versetto 13 aggiunge: "*Sappi che i tuoi discendenti saranno forestieri in un paese non loro; saranno fatti schiavi e saranno oppressi per quattrocento anni*". La benedizione, in altre parole, non è per l'imminente. Bisogna ancora attendere.

A questo punto del racconto entra in scena e parla per la prima volta Sarai, la moglie sterile. Per Sarai, come per tutte le donne semite, la sterilità è un fallimento e una vergogna. La discendenza permette infatti la trasmissione del nome del padre, assicurandogli una forma di sopravvivenza all'interno di una società che non ha alcuna credenza nell'aldilà. Da dieci anni ormai Abram abita nella terra di Canaan. Una soluzione alla sterilità era stata ipotizzata con la possibilità di adozione del fedele servitore Elièzer di Damasco, ma ora Sarai individua una nuova strada. Secondo il diritto mesopotamico, una sposa sterile poteva dare a suo marito una schiava per moglie e riconoscere come suoi i figli nati da questa unione. Sarai suggerisce dunque ad Abram di unirsi ad Agar, la sua schiava egiziana, e la proposta viene dal marito accolta. Ma i meccanismi che la gravidanza di Agar mette in moto sono inaspettati e perfettamente umani: rivalità, invidia. Se nel contesto patriarcale le rivalità tra gli uomini nascono sempre per la terra e i mezzi di sussistenza (Abramo e

Lot, Esaù e Giacobbe), tra le donne invece esse sono sempre centrate sulla fecondità (Gen 25,21 per Rebecca; Gen 30,1 per Rachele e Lia).

Un Midrash interpreta in questo modo la situazione: *“Non appena si fu consumata l’unione con Abramo, Agar intuì di aver concepito un figlio e cominciò a trattare in modo altezzoso Sara, la sua padrona di un tempo, benché quest’ultima la considerasse, per via del suo stato, con particolare tenerezza. Quando qualche nobile donna si recava a farle visita, Sara insisteva perché andasse a trovare anche la povera Agar. Le ospiti acconsentivano di buon grado, ma ogni volta la giovane ne approfittava per parlare della ex padrona. La mia signora, diceva, è nell’intimo ben diversa da come appare. Dà l’impressione di essere una donna giusta e pia, ma così non è, perché altrimenti come si potrebbe spiegare il fatto che in tanti anni di matrimonio sia rimasta senza figli, mentre io mi sono ingravidata già alla prima notte? Sara evitò di litigare con la schiava, tuttavia la rabbia che le covava in cuore sbottò in queste parole rivolte ad Abramo: “È da te che mi sento offesa. Tu hai sentito quel che dice Agar, eppure non hai replicato, sei rimasto zitto. Speravo che prendessi le mie difese: in fondo è per te che ho abbandonato la terra natia e la casa di mio padre, per seguirti, fidando in Dio, in una landa straniera. In Egitto per evitarti guai, mi sono spacciata per tua sorella ...”* (L. Ginzberg, “Le leggende degli ebrei”, pag. 61).

In ogni caso, il risultato delle vessazioni – vere o presunte - di Sarai su Agar è la fuga di quest’ultima, anche perché Abram non interviene nella questione e delega alla prima moglie ogni decisione (il che ci dice forse qualcosa sul rapporto di coppia?).

Anche ad Agar, convinta a tornare dalla sua padrona, viene formulata una promessa e impartita una benedizione: *«Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla per la sua moltitudine»* (Gen 16,10).

Inquieto però, al versetto 12, il profilo disegnato per il figlio di Agar: *“Egli sarà come un asino selvatico; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli”*.

Agar rientra dunque nei ranghi, partorisce un maschio che Abram chiama Ismaele, secondo l’indicazione impartita alla schiava dall’angelo che le era apparso.

Ma le sorprese per Abram non sono ancora finite. Ormai ha novantanove anni e il Signore, in Gen 17, 1-5, gli appare e cambia il suo nome, dicendo: *“Io sono Dio onnipotente: cammina davanti a me e sii integro. Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò molto, molto numeroso»*. Subito Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui: *«Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli. Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò.»*

Abram diventa Abramo, viene cambiato il suo destino. E viene sancita la necessità di circoncisione: non solo segno perenne di alleanza e di appartenenza a un popolo, ma taglio tra passato e presente, tra Abram e Abramo.

La circoncisione era un rito abbastanza diffuso nell’antico Oriente ed era probabilmente legato a motivi igienici. In Israele diventa importante al tempo dell’esilio, cioè nel VI secolo. L’attribuzione ad Abramo è un espediente teologico per decretare l’importanza di quella pratica, ma divenendo contemporaneamente

gesto pregno di metasignificati. Il taglio della circoncisione evoca la separazione che sempre connota l'azione creatrice di Dio, una separazione che definisce anche un'alleanza, un rapporto che per sua natura prevede la presenza di due attori, ma due attori separati.

In Gen 17,13-14 si legge: *“Deve essere circonciso chi è nato in casa e chi viene comperato con denaro; così la mia alleanza sussisterà nella vostra carne come alleanza perenne. Il maschio non circonciso, di cui cioè non sarà stata circoncisa la carne del membro, sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza”*.

E poi *“Dio aggiunse ad Abramo: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni e re di popoli nasceranno da lei»* (Gen 17, 15-16).

Sarai e Sara, due nomi diversi, ma con lo stesso significato: “principessa”. In ebraico Abramo significa invece “padre di moltitudini”. Per entrambi dunque nomi nobili, da capi tribù.

E davanti a questa profezia Abramo *ride* per la prima volta, con la faccia a terra, riflettendo sulla sua età e su quella della moglie: *«A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novant'anni potrà partorire?»* (Gen 17,17).

È un riso ironico o di sconcerto? Oppure di incredula gioia per quello che accadrà?

Davanti ai grandi cambiamenti che ci pone davanti il Signore si può non essere preparati e può sgorgare un riso stupito. Infatti, Abramo abbassa subito il livello e al versetto 18 dice a Dio: *«Se almeno Ismaele potesse vivere davanti a te!»*. Si augura in sostanza che Ismaele cresca sano, allude indirettamente all'età troppo avanzata di Sara, mostra di potersi accontentare. Ma Dio non è d'accordo: *«No, Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui»* (Gen 17,19).

Ecco il vero sconvolgimento: ci sarà un nuovo discendente, inatteso contro ogni possibile previsione. Ancora il figlio non è stato concepito, forse neppure compreso dal futuro padre e già è stato pensato come nome. Perché il nome fa l'uomo. E il progetto di alleanza perenne è svelato.